

i volti di Bond

007, LICENZA DI UCCIDERE PER RALPH FIENNES
James Bond avrà un nuovo volto nel film *Beyond the Ice*, e dovrebbe essere quello di Ralph Fiennes, già protagonista di film importanti come *Il paziente inglese* e *Schindler's List*. Si parla addirittura di un possibile ritorno di Sean Connery, che rese celebre il personaggio, nella parte del padre di James. L'inizio delle riprese è previsto per il 2002. Per ora, i fan di 007 possono attendere *Bond 20*, che uscirà in America a novembre del 2002 e vedrà Judy Dench al fianco di Pierce Brosnan, nella sua ultima interpretazione del seducente agente con licenza di uccidere.

cinema

PAYAMI: CON LE ARMI IN PUGNO NON FINIRANNO MAI LE CROCIATE

Gabriella Gallozzi

«Le dichiarazioni di Berlusconi sulla superiorità dell'Occidente? Mi auguro davvero che si sia trattato di un errore tipografico. In caso contrario, ecco, è proprio in questi atteggiamenti che vanno ricercate le ragioni di quanto è accaduto in America». Trentacinque anni, iraniano, Babak Payami è in Italia per presentare il suo «Il voto è segreto», folgorante commedia dell'assurdo sull'idea della democrazia, già premiata a Venezia per la regia e in uscita nel nostro paese il prossimo 26 ottobre. La drammatica cronaca di questi giorni, dunque, s'impone come tema di riflessione. Soprattutto per un regista musulmano che, infatti, non si sottrae al «dibattito». «Parole come guerra, azioni militari e violenza - dice Payami - sono termini obsoleti che non possono portare ad

alcuna soluzione. I problemi sono più radicali e si potrà arrivare ad affrontarli soltanto quando cesserà questa frenesia di violenza. Quando cioè saremo in grado di far avvicinare le persone al di là delle diversità culturali ed etniche. Solo portando in primo piano l'essere umano si potrà scoprire di avere molte più cose in comune di quanto si creda». Purtroppo, però, prosegue il regista «la politica internazionale è completamente miope ed è per questo che siamo arrivati a certe situazioni. Si mettono sotto accusa l'integralismo e il fondamentalismo islamico, ma non si guarda alle altre forme di integralismo. Come dire, quando si tratta del mio va bene, ma quando è degli altri, no». Secondo Payami, infatti, «la grande politica non sembra far altro che andare alla ricerca di una buona

scusa per vendere armi». E proprio l'Afghanistan, ora al centro dell'interesse internazionale, ne è un esempio. «Fintanto che gli afgani erano buoni clienti - prosegue il regista - impegnati a comprare armi per combattere i russi tutto andava bene. Ora che quelle armi sono rivolte contro l'Occidente sono diventati i nemici. Nel frattempo, però, nessuno si è occupato di quel paese. Uno stato che vive condizioni drammatiche. Dove muore un bambino ogni quattro minuti e c'è la più bassa aspettativa di vita del mondo. Eppure queste sono cose che tutti sanno da almeno dieci anni. Non sono scoperte di oggi». Come si può pensare, allora, di risolvere il problema del terrorismo con un'azione militare, ribattono il regista. «Basterebbe una piccola parte di quel

denaro investito in azioni di guerra - prosegue - per aiutare davvero l'Afghanistan e, invece, a questo nessuno pensa». La verità, sottolinea Payami è che «non siamo di fronte ad un conflitto religioso o culturale, queste sono definizioni che servono ad incrementare questa miope guerriglia ideologica. Siamo invece di fronte ad un dramma antico, quello dello sfruttamento e dell'emarginazione di esseri umani da parte di altri esseri umani. Di fronte al quale sono inutili le azioni militari, come anche quelle umanitarie. Portare sacchi di grano alle popolazioni affamate non basta. Ma bisogna dare a questi paesi la possibilità di uno sviluppo autonomo. Altrimenti le crociate non finiranno mai».

John Travolta da una catastrofe

Nelle sale «Codice: Swordfish» e il bosniaco «No man's land»: il cinema fa i giochini con la realtà

Alberto Crespi

Lo spettacolo e la catastrofe. È la dicotomia sulla quale ci interroghiamo di continuo, dall'11 settembre in poi. È lecito insistere a fare spettacolo dopo quel che è successo? Di più: è lecito fare spettacolo su quel che è successo? Non è semplice dare risposte univoche, soprattutto a lunga gittata: fra dieci, venti, cento anni qualcuno farà un film su Bin Laden, le torri e George W. Bush, e magari sarà anche un bel film; nell'immediato, come dare torto a Woody Allen quando afferma che la tragedia è immensa ma non fermerà la creatività, e da New York (come dal resto d'America e del mondo) arriveranno altre canzoni, altre commedie, altre risate, altro divertimento?

Non è semplice dare risposte ma il week-end cinematografico offre almeno due spunti per cercarle. Escono *Codice: Swordfish* di Dominic Sena, produzione Usa con John Travolta e Halle Berry; e *No Man's Land*, titolo inglese di un film bosniaco (regia di Danis Tanovic, esordiente) co-prodotto anche dall'Italia. Il primo cavalca l'attualità (con sorprendente, e involontaria, preveggenza) per confezionare un super-spettacolo ad alto tasso tecnologico. Il secondo parte dalla guerra nella ex Jugoslavia per puntare dritto alla risata, all'orrore e al pianto (non necessariamente in quest'ordine). Non sono capolavori, anzi. *Codice: Swordfish* è un baraccone di effetti speciali che dà ragione alla primissima frase che pronuncia John Travolta nel film («Hollywood produce solo merda»), e scutate per la parola «Hollywood». *No Man's Land* è una tragicommedia scritta con straordinaria sagacia, ma non immune da uno sgradevole senso di furberia diffusa, per la serie: sono un bosniaco che ne ha viste di tutti i colori ma oggi vivo a Parigi e vi racconto atrocità e facezie a condizione che paghiate il biglietto. Ma questo vale per qualunque «oggetto» che faccia parte della società dello spettacolo. Inutile fare moralismi. Meglio raccontarvi cosa vi aspetta al cinema, e in che modo i due film interagiscono con la cronaca che stiamo vivendo. In *Codice: Swordfish* Travolta è un super-spione, uscito dalla Cia e autonomatosi scheggia impazzita, che mira ad impossessarsi di una fantasmagorica somma di denaro (9 miliardi e mezzo di dollari) rimasta inutilizzata, e non chiedeteci come, su un fondo segreto dell'Fbi. A questo scopo assume, con mezzi leciti e illeciti, il più abile hacker del mondo (Hugh Jackman) per arrivare a questi soldi. La rapina viene effettuata con trucchi informatici assolutamente incomprensibili a chiunque



non sia a sua volta un hacker, ovvero un pirata dei computer. Ma è molto più interessante sapere cosa Travolta vuol fare con il malloppo: vuole organizzare una guerra privata per sterminare, con mezzi squisitamente terroristici, i principali terroristi del mondo. Come dire: sfidare Bin Laden sul suo terreno. Lo sceicco più ricercato del pianeta non è mai nominato, ma è abbastanza evidente che alludono a lui i ricchissimi criminali dal nome arabo che Travol-

ta fa saltare per aria nel finale del film. Le iniziali immagini dell'attentato alla banca, e le stragi che percorrono il film con allegria spensierata, risultano invece difficilmente digeribili di questi tempi. Nel complesso *Codice: Swordfish* è, al tempo stesso, troppo complicato e troppo stupido.

No Man's Land (era uno sforzo sovrumano intitolarlo *Terra di nessuno?*) è invece il tipico film/metafora. Quattro soldati simboleggiano tutti i soldati della sporca

guerra in Bosnia, una trincea è tutto il conflitto, forse tutto il pianeta. Una pattuglia bosniaca attraversa un campo per una missione oltre le linee serbe. Vengono individuati e sterminati. Si salvano in due, ma si ritrovano bloccati in una trincea dove c'è anche un serbo ferito. Piccolo dettaglio: uno dei due bosniaci, ferito, è caduto sopra una mina anti-uomo e non può muoversi, perché se si alza la mina esplose e li stermina tutti. In attesa di un artificiere dell'Onu che possa disinnescare la mina, il serbo e il bosniaco si tengono reciprocamente sotto mira e si raccontano le rispettive vite: scoprono di avere persino amici in comune, magari avrebbero potuto essere amici ma la guerra li ha portati a odiarsi. La situazione è chiusa, grottesca, claustrofobica: la trincea è come una quinta teatrale che tiene tutti prigionieri. Si ride per l'assurdità del tutto (e per le battute, come quando i caschi blu vengono definiti «i puffi») e ci si vergogna di aver riso. Forse la guerra, soprattutto civile, è davvero così.

Pensiero finale (con un pizzico di veleno): entrambi i film sembrano usare la realtà per fare spettacolo, in modo lievemente scriteriato, piuttosto che usare lo spettacolo per ragionare sulla realtà. *No Man's Land* è sicuramente più interessante. *Codice: Swordfish* è un colossale e insulso videogame per laureati in informatica. Scommettiamo che anche Bin Laden ce l'ha sulla sua playstation.



Sopra, John Travolta in «Codice: Swordfish»
A fianco, Nicole Kidman e Ewan McGregor in «Moulin Rouge»

Dario Zonta

Perché il musical è caduto dalla torre dei generi del cinema contemporaneo? Perché il melò, l'horror, il noir, il thriller, il film storico, quello fantascientifico e tutti gli altri, comprimari indiscussi della storia del cinema, sono riusciti a rivisitarsi e a raccontare storie di fine e inizio millennio mentre il musical languiva in tentativi spuri e recalcitranti? Sarà perché nasce negli anni Trenta come risposta forzata alla Grande Depressione americana, sarà perché l'immaginario rappresentato era troppo funzionale allo spirito di quel tempo. Eppure più degli altri generi il musical aveva tutti i numeri per rappresentare la grande orgia contaminata della postmodernità. Il cinema è orfano di uno dei suoi figli più chiassosi, gioiosi, spensierati, luccicanti, colorati e canterini che abbia mai partorito.

Qualcuno ha tentato di riportarlo in vita con risultati disastrosi, come è accaduto a Lars Von Trier con *Dancer in the dark*, un musical che risente di tutta la cupezza degli anni Ottanta. Qualcun altro, invece, lo ha letteralmente disseppellito facendolo schizzare in tutta la sua maestosità: è questo il caso del cantore honoris causa della postmodernità, Baz Luhrmann. Il suo *Moulin Rouge* non è solo una divertita riappropriazione degli stili di un ge-

nero defunto, bensì una vera e propria reinvenzione del cinema musicale.

Lo immaginiamo, Baz lo sfrontato, aggirarsi come uno scienziato pazzo nella sala operatoria del tempo cinematografico nel tentativo di ricomporre il corpo di un nuovo Frankenstein colorato, luccicante, sfarzoso che si erge come nuova creatura, non più goffa e disarmonica, in un mondo di palliettes e bombette, in un

mondo che canta e balla gli sferzati ritmi del can-can. E dove poteva esibirsi questa incredibile nuova attrazione se non sotto le tende rosse e vellutate del Circo Luhrmann? Un carosello variopinto che vede esibirsi nell'arena i personaggi della bella epoca parigina di fine Ottocento accompagnati dalle variazioni musicali di una delle orchestre più arrangiate di tutti i tempi che passa dal pop al rock, dalla

melodica alla techno sforzando le corde vocali dei suoi interpreti con le hit di Sting, Madonna, Elton John, David Bowie, Massive Attack in un medley fantasmagorico. E dove se non sulle strade bohémien del Moulin Rouge poteva viaggiare questo scanzonato carrozzone? Baz Luhrmann ovviamente ha pensato a tutto e tutto ci si poteva aspettare da lui dopo la traduzione beach del *Giulietta e Romeo* di Shakespeare.

Qui non ci sono Di Caprio e Claire Danes refusi in pentametri giambici bensì Kidman e McGregor fusi in medley pop che intonano la storia di Satine, bellissima cortigiana stella del Moulin Rouge, e di Christian, poeta orfico sceso nell'Ade bohémien in cerca dell'amore. La vediamo la Kidman calare dal paradiso come un «angelo azzurro» a cavallo di una alalena e cantare, ammiccante, *Diamonds Are A Girl's Best Friends* tra stuoli di balle-

Codice: Swordfish

Dominic Sena è al suo terzo film, dopo «Kalifornia» e «Gone in 60 Seconds». Con «Codice: Swordfish», scritto da Skip Woods, entra con la delicatezza di un elefante nel genere del thriller fanta-politico ad alto tasso tecnologico. John Travolta è Gabriel Shear, una super-spia free-lance che vuole impossessarsi di 9 miliardi e mezzo di dollari giacenti su un conto segreto dell'Fbi: Hugh Jackman è Stanley Jobson, hacker dal cuore d'oro che per amore della figliuola (della quale vuole assicurarsi l'affidamento) si convince ad aiutarlo. Il malloppo serve a dichiarare guerra a tutti i terroristi del globo: altrettanto terroristici sono comunque i metodi usati da Shear per sterminarli. Costato 80 milioni di dollari, ne ha incassati solo 70 negli Stati Uniti, dove è uscito in estate, ben prima dell'attentato alle Twin Towers. In Italia doveva uscire il 21 settembre: la Warner l'ha rinviato di una settimana, ma non per motivi di «opportunità».

No Man's Land

Danis Tanovic è un giovane regista bosniaco che ha diretto numerosi documentari in patria (anche sulla guerra) prima di trasferirsi a Parigi, dove vive. «No Man's Land» è la sua opera prima, e si è aggiudicato a Cannes il premio per la miglior sceneggiatura. È una co-produzione internazionale con decisivo apporto italiano (Fabrica e Raicinema). Due soldati bosniaci si avventurano nella «terra di nessuno» e rimangono bloccati in una trincea: uno di loro, ferito, cade sopra una mina anti-uomo che esploderà se l'uomo si dovesse muovere. L'altro tiene prigioniero un soldato serbo, anch'egli ferito. Intorno alla trincea si scatena l'inferno diplomatico-mediatore: i caschi blu tentano invano di trovare un artificiere capace di disinnescare la mina, una troupe televisiva guidata da una rampante reporter inglese sente puzza di scoop. Il tutto si gioca sulla pelle dei soldati, che, intanto, in serrati e grotteschi dialoghi (un po' sacrificati dal doppiaggio italiano, che azzerà accenti e sfumature), si raccontano le rispettive vite e si danno vicendevolmente la colpa del conflitto. Fra gli attori, Branko Djuric, Filip Sovagovic, Rene Bitorajac e gli inglesi Simon Callow e Katrin Cartlidge.

«Moulin rouge» con Nicole Kidman, un carosello fantasmagorico della postmodernità

Tende rosse per il circo pop Lurhman resuscita il musical

Gli altri film

Week-end cinematografico davvero ricco, che forse sconvolgerà le classifiche degli incassi (ancora dominate, una settimana fa, dal «Planeta delle scimmie» di Tim Burton: ma «Moulin Rouge» potrebbe essere un formidabile rivale) e soprattutto cambia la graduatoria dei «film da vedere». Nel senso che, nel gruppo, c'è un capolavoro: «La nobildonna e il duca» di Eric Rohmer, del quale abbiamo scritto ieri. Ecco, a parte i tre film dei quali parliamo qui accanto, le uscite del week-end; e un pro-memoria sui film che sono nel cinema da qualche tempo, ma che vale la pena di recuperare.

LA MALEDIZIONE DELLO SCORPIONE DI GIADA

Eric Rohmer non è l'unico maestro in arrivo: c'è anche Woody Allen, con il film passato fuori concorso alla Mostra di Venezia. Se Rohmer ci regala un capolavoro, Allen si limita, si fa per dire, a un gioiellino. E torna agli amati anni '40, per raccontare la storia di un detective imbrantato che lavora per una compagnia di assicurazioni e si ritrova come capo una donna in carriera (brillantemente interpretata da Helen Hunt). La trama fa tanto «Fiamma del peccato», e l'atmosfera è proprio quella del noir dell'epoca, ovviamente omaggiata in chiave ironica. La scena in cui Woody, sotto ipnosi, respinge la bella Charlize Theron è già nelle antologie del comico. Nel cast c'è anche Dan Aykroyd, che non assomiglia più al se stesso dei «Blues Brothers», ma è sempre un grande attore.

LA RENTRÉE

Titolo in qualche misura simbolico e autobiografico (del protagonista): «La rentrée» segna il ritorno di Francesco Salvi, comico che al cinema non ha avuto una grande fortuna. Nel film di Franco Angeli interpreta Mario Ghibellini detto «il danseur», ex pugile che esce di galera e progetta un grande rientro sul ring. Il film racconta la sua vita in 12 capitoli che corrispondono alle 12 riprese del match. Non manca davvero la tradizione di comici italiani in veste di boxeur: il più famoso rimane il Vittorio Gassman dei «Soliti ignoti» e dell'ultimo, struggente episodio dei «Mostrici». Salvi reggerà il confronto?

LA NOBILDONNA E IL DUCA

Se vi fosse sfuggito il giornale di ieri, vorremmo ribadire che questo nuovo film di Rohmer è veramente splendido. Ispirandosi alle memorie di Grace Elliott, nobildonna inglese a Parigi negli anni della Rivoluzione, Rohmer ci porta nel pieno del Terrore con il decisivo apporto delle tecnologie digitali, che gli consentono di ricostruire Parigi come se emergesse dalle pitture dell'epoca. Lucy Russell è magnifica nei panni di Lady Elliott, nobile che rischia il collo per salvare dalla ghigliottina un amico.

LE PORNOGRAPHE

Per cinefili e intellettuali, un altro titolo francese che è uscito in poche sale (lo distribuisce la neonata Sharada) ma sta costruendosi un suo pubblico. Opera seconda di Bertrand Bonello, racconta un conflitto padre-figlio sullo sfondo del cinema porno. I due sono Jean-Pierre Léaud e Jérémie Rémier, ma per gli amanti dell'hard la presenza più importante è quella della pornstar Ovidie.

ADANGGAMAN E I VENEZIANI

Resiste in qualche sala il film africano di Roger Gnoan M'Bala: lo schiavismo raccontato come una fiaba «brechtiana». Anche molti film veneziani tengono duro: ricordiamo in particolare «Paul, Mick e gli altri» di Ken Loach, «Luce dei miei occhi» di Piccioni e i due begli esordi italiani, «L'uomo in più» di Sorrentino e «Tornando a casa» di Marra.